

***Io sono,
io ero,
io sarò!***

Milano, 9 luglio 2009

Questa mattina avrà luogo, presso il TAR, la prima udienza relativa al foglio di via che la questura milanese ha emesso contro Fabio Zerbini nella notte tra il 22 e il 23 aprile 2009, proprio mentre centinaia di profughi rifugiati di varia origine sgomberati da una fatiscente palazzina che avevano occupato a Bruzzano, trascorrevano la notte accampati in piazza Oberdan (dopo avere suscitato le "proteste" risentite di tutte le autorità cittadine e di tutti quei trafficanti che vedevano minacciato il quieto trascorrere del Salone del mobile e del design, che occupava prepotentemente in quei giorni le strade e le piazze della città); proprio quella notte un agente delle forze di polizia lo aspettò sotto casa e gl'intimò di seguirlo presso la questura di via Fatebenefratelli onde notificargli un provvedimento di espulsione ("foglio di via") dalla città di Milano.

Precedentemente, il 4 dicembre 2008, i carabinieri avevano atteso lo stesso Fabio all'ingresso del suo luogo di lavoro per notificargli un "avviso di provvedimento amministrativo" (che è uno dei modi in cui si autodefinisce la pura e semplice minaccia quando essa è pronunciata da un pubblico ufficiale) il cui contenuto suonava più o meno così: "se non la smetti, prenderemo provvedimenti contro di te".

È appena il caso di ricordare che il "foglio di via" è un istituto di chiaro stampo fascista reintrodotta democraticamente nel 1956, e riesumato da polizia e magistratura negli ultimi anni in tutt'Italia contro i compagni che abbiano attirato le loro molestie attenzioni; più importante è considerare che essendo in questo caso del tutto infondato il provvedimento di espulsione (giacché Fabio Zerbini risie-

de e lavora nel milanese da parecchio tempo, e una volta espulso da questa città non avrebbe proprio dove "tornarsene") si è proceduto a questo provvedimento con l'unico scopo di "rompergli i coglioni".

Ma perché, in questura, non trovano niente di meglio da fare che cercare espedienti per "rompere i coglioni" di Fabio? Perché da anni lo si è visto impegnato in molte occasioni e situazioni nelle quali si è prodotta una qualche risposta alle politiche securitarie, razziste, e pressoché schiavistiche, da parte di migranti che hanno via via deciso, o sono stati obbligati a prendere la decisione, di organizzarsi contro di esse, per difendere la loro vita e la dignità della loro condizione d'esistenza.

Corriere della Sera **Domenica 21 Settembre 2008** Cronaca di Milano

L'agitatore dentro il corteo

Dai rom alle case occupate Il presenzialista no global

Il Grande Agitatore spunta in corso Venezia con la barbetta incolta, il giubbotto di pelle da motociclista, gli stivaletti neri. E da quel momento in poi il corteo antirazzista che dovrebbe commemorare la morte di Abdoul prende un'altra piega. Lui, Fabio Zerbini, ex dell'associazione «3 Febbraio» (voci malevole dicono che è stato «cacciato»), stavolta si è messo alla guida di una trentina di ragazzi di colore (alcuni sono amici di Abba). Sono loro, con il Grande Agitatore lì a

***Qui c'era una foto,
che mai più vorremmo rivedere sui giornali, migrata dal sito de «la Repubblica», dov'era comparsa inizialmente. Strane sinergie...***

Uno dei leader delle mobilitazioni anti-razziste. Da via Adda fino al corteo di ieri

dettare i tempi, che si mettono in testa al corteo, improvvisano tratti di corsa, rompono le regole della manifestazione e, in piazza Duomo, superano con la forza il cordone di polizia. È il via per il corteo non autorizzato che travolgerà una ventina di scooter lungo via Manzoni. Il volto di Zerbini è un ritorno: negli ultimi 5-6 anni è spuntato tra i rom di via Triboniano, poi alla testa degli altri rom che avevano occupato il palazzo di via Adda. Il Grande Agitatore ha l'abilità di fiutare le situazioni di conflitto sociale in città e organizzarle in forme di resistenza. Che a volte sfociano nella violenza, come quando i rom di via Adda salirono sui tetti con le bombole del gas per scongiurare lo sgombero. Abile e solerte sfruttatore di gruppi in condizioni di precarietà. In base al credo che ha formulato in un articolo di qualche tempo fa: «Come in ogni guerra ancora in corso, nessuno può prevederne gli esiti finali. Dipenderà da molti fattori... quello determinante sarà lo schieramento attivo della parte più combattiva del proletariato, capace finalmente di scrollarsi di dosso i veleni del razzismo e di fare leva sulle proprie capacità in quanto classe internazionale».

Gianni Santucci

Fin qui nulla di nuovo, dunque – ch  le forze della repressione agiscono sempre con metodo intimidatorio contro i singoli per riuscire a stroncare sul nascere quei sommovimenti che mettono in causa l’ordine sociale esistente...

Ci  che   pi  interessante, in questo caso,   che le minacce (“avviso di provvedimento amministrativo”) e il provvedimento di questura arrivarono dopo un articolo del giornalista del «Corriere della Sera» Gianni Santucci, comparso sulle pagine della cronaca di Milano del 21 settembre 2008, e cio  all’indomani della manifestazione seguita al barbaro assassinio di stampo razzista del giovane Abdoul Guiebr  (“Abba”), manifestazione nel corso della quale si era registrata una certa incontenibilit  della protesta dei giovani «immigrati di seconda generazione» (come furono definiti dai media in quei giorni) entro i limiti del corteo ordinato e rispettoso degli spazi e dei percorsi “autorizzati”.

Riportiamo l’articolo in questione nella sua interezza perch  ciascuno possa valutare da s  l’inqualificabile stupidit  della prosa di Gianni Santucci e dei suoi toni, che rivelano subito che le sue cosiddette “fonti d’informazione” altro non sono che i pettegolezzi e le dicerie dei poliziotti con cui ha il piacere di intrattenersi prima di procedere alla sua “attivit ” di infamatore professionale.

Scriv  Santucci, dopo averlo qualificato con epiteti come “Grande Agitatore” e “presenzialista no global” (che chiss  al prezzo di quali profonde riflessioni devono essergli venute in punta di penna) che «Fabio Zerbini, ex dell’associazione “3 Febbraio” (voci malevoli dicono che   stato “cacciato”) [ci piacerebbe sapere dov’  che Santucci ha ascoltato queste «voci malevoli». Gliel  ha riportate qualche suo amichetto questurino, oppure   andato a raccogliere lui stesso “sul campo”? Ma quando le «voci malevole» sono riportate sulle pagine di un giornale non sarebbe pi  esatto definirle “diffamazioni a mezzo stampa”?], stavolta si   messo alla guida di una trentina di ragazzi di colore (alcuni sono amici di Abba). Sono loro, con il Grande Agitatore a dettare i tempi, che si mettono in testa al corteo, improvvisano tratti di corsa, rompono le regole della manifestazione e, in piazza Duomo, superano con la forza il cordone di polizia.   il via per il corteo non autorizzato che travolger  una ventina di scooter lungo via Manzoni. Il volto di Zerbini   un ritorno: negli ultimi 5-6 anni   spuntato tra i rom di via Triboniano, poi alla testa degli altri rom che avevano occupato il palazzo di via Adda. Il Grande Agitatore ha l’abilit  di fiutare le situazioni di conflitto sociale in citt  e organizzarle in

forme di resistenza. Che a volte sfociano nella violenza, come quando i rom di via Adda salirono sui tetti con le bombole del gas per scongiurare lo sgombero. Abile e solerte sfruttatore di gruppi in condizioni di precariet .

La logica vorrebbe che, se si ammette che esistono dei «gruppi in condizioni di precariet », esserne «sfruttatore», e per di pi  abile e solerte, significa trarre un qualche vantaggio da tale condizione. Ma questo evidentemente   falso: quale sarebbe il vantaggio, Santucci non lo dice, un po’ perch  evidentemente non ha niente da dire fuorch  quello che gli   stato suggerito di dire, un po’ perch  il suo unico scopo   quello di dipingere le cose a tinte fosche, alludendo a «qualcosa di losco» come finalit  di tanta abilit  e solerzia del personaggio che va inventando e dipingendo.

E in effetti, dietro la “prosa” di Santucci non c’  null’altro che il proposito e il linguaggio dei reazionari di ogni epoca e di ogni Paese: quello di “addebitare” la responsabilit  di ogni segno di rivolta, di resistenza, di contrattacco, ai maneggi di qualcuno che mesta nel torbido per «sfruttare» il “malcontento” e il “risentimento” di chi subisce condizioni di sfruttamento e miseria insopportabili.

Detto altrimenti: quello che Santucci scrive non   che il prodotto della sua insana passione d’immergersi periodicamente nella risciacquatura di piatti per trovarvi ingredienti coi quali imbrattare lo spazio assegnatogli sulle colonne della cronaca.

Anche l’espressione «il volto di Zerbini   un ritorno» (oltre che essere scorretta grammaticalmente)   errata: un «ritorno» da dove? Da che? Dai tempi di via Adda, e poi di Triboniano (queste sono per Santucci le situazioni in cui vivono «gruppi in condizioni di precariet » – che   un bell’eufemismo, davvero, per dire «nella merda») Fabio Zerbini non   andato da nessuna parte, e non solo perch  la citt  pullula di situazioni in cui vivono «gruppi in condizioni di precariet » ma soprattutto perch  le cosiddette autorit  di questa citt , «negli ultimi 5-6 anni» (per usare l’approssimativa “tempistica” di Santucci, che   un vero professionista del non dire mai niente di preciso, e piuttosto «alludere» a cose che non capisce, e non conosce, e cerca di mettere sotto una cattiva luce), non hanno smesso un solo giorno, un solo istante di *perseguire* i «gruppi in condizioni di precariet » e di *sfruttare* questa stessa persecuzione a fini elettorali, servendosi, per dare risonanza alle loro attivit  persecutorie, di giornalisti e reporter tipo Santucci, coproduttori immaginifici di “emergenze” e “caos” sui quali abbattersi con i metodi ignoranti e ottusi della polizia.

Insieme a tanti altri compagni, a Milano e in tutt'Italia, Zerbini ha fatto quello che, da sempre, gli individui di intenzioni rivoluzionarie hanno fatto e fanno: *correre incontro al lamento e al grido delle creature schiacciate e offese da un ordine sociale miserabile* (sul quale Santucci non ha parole se non di stima, perché non sospetta neppure della sua abissale miseria, che non consiste soltanto nel fatto di essere un giornalista da quattro soldi e forse anche "precario": il più grave – perché fa capire che il suo "scrivere" è espressione di un vuoto totale, nel suo cuore, che produce in lui sistematicamente la demenza – è che lui crede di guadagnarsi qualcosa a scrivere le sciocchezze che scrive!) e, insieme a esse, cercare di inventare e praticare forme di lotta contro chi e cosa le opprime.

«Dovunque uno sfruttato si ribelli noi troveremo schiere di fratelli», dice la vecchia canzone: gli apparati repressivi dello Stato esistono, in buona sostanza, soltanto per evitare che questo ritrovarsi e questo affratellamento abbiano luogo, e producano il loro frutto. Uno dei loro metodi fondamentali, per romperci i coglioni, è quello di *identificare*, ora in questo ora in quello, «Grandi Agitatori» e capi «presenzialisti» (anche se questa parola orrenda di recente conio Santucci l'ha fatta sua solo per dare a intendere che il suo linguaggio è "moderno") e perseguirli, gettando su di loro il discredito e il sospetto di essere degli "sfruttatori" professionali di "malcontenti" e "risentimenti", per fiaccare i loro spiriti, certo, ma soprattutto per separarli dai loro compagni di lotta.

A questa attività precipua dello Stato, i Santucci hanno sempre preso parte; essi sono una componente, certo non insostituibile (un Santucci non è affatto insostituibile, lo puoi sostituire anche con un fax-fotocopiatore collegato alla questura, come fanno a «D-news» – loro sì che sono "moderni"!), ma importante delle cosiddette "arti di governo": la loro funzione è quella di suscitare, ad arte, appunto, l'allarme che giustifica le azioni giudiziarie e di polizia che le seguono o le precedono, di legittimarle, di costituire l'«opinione pubblica» che servirà da «damigella» ai paladini dell'ordine. In breve, di questa «opinione pubblica», i Santucci non sono che i ruffiani.

Ma nel mondo del giornalismo non ci sono solo ruffiani alla Santucci; ci sono soggetti che, con lo squallido linguaggio in voga oggi tra «i governanti di questo Paese», si potrebbero definire gli «utilizzatori finali» di questi rapporti speciali tra veline di polizia e organi di stampa che si consumano *coprendosi reciprocamente*. È il caso di Enrico Silvestri, autore di punta della "Milano Cronaca" de «il Giornale», notoriamente di proprietà di una famiglia di affaristi molto apprezzata da ruffiani d'ogni tipo. Silvestri, il 24 aprile, e quindi un giorno dopo la notifica del provvedimento di espulsione, come se fosse davvero una notizia che la polizia abbia rotto i coglioni di qualcuno, ne dà conto, in un articolo che sfoggia il suo razzismo fin nel titolo («Foglio di via all'agitatore degli africani» – ma si può essere così stupidi?), nel modo che segue:

«Anche martedì e mercoledì è arrivato in piazza con il suo megafono da passeggio, puntuale come sempre, ogni volta che in città si prospettano disordini. Nell'occasione si trattava dei rifugiati politici scampati dalle guerre civili del Corno d'Africa. Ma questa volta ha esagerato nell'infiammare la piazza così Fabio Zerbini ha rimediato un bel foglio di via dalla Questura. Risiede formalmente a Torino? Bene se ne torni e non rimetta più piede a Milano. Capello e barbetta ormai bianchi, Zerbini è un volto, e un nome, assai noto nella galassia antagonista: di formazione anarchica ora cane sciolto (nessuna organizzazione o centro sociale lo vuole vedere nemmeno dipinto) negli anni si è "specializzato" in stranieri. Non importa la nazionalità. Negli anni scorsi i suoi cavalli di battaglia sono stati via Corelli, davanti al quale si piazzava al primo stormir di foglia e i nomadi. Lo si è visto, bombole di gas alla mano, difendere il fortino di via Adda o, brandendo neonati, Triboniano. L'importante ci sia lo scontro fisico e dove non c'è lo si cerca, lo si coltiva. Come ha fatto nei due giorni trascorsi dai 100 africani in cerca di un tetto. Insufflando risposte negative a ogni proposta di sistemazione, suggerendo resistenza a oltranza nella speranza ci scappasse qualche bella carica. Sulla quale spargere, in nome della brutale repressione poliziesca, fiumi di lacrime antifasciste e antirazziste. L'altra sera la Digos si è presentata nella casa di Lambrate che divide con la fidanzata con l'ordine perentorio: infarchi la sua moto rossa fiammante e se ne torni in fretta a Torino, qui a Milano ha ormai rotto.

il Giornale Foglio di via all'agitatore degli africani, aveva già guidato la rivolta di via Adda

Anche martedì e mercoledì è arrivato in piazza con il suo megafono da passeggio, puntuale come sempre, ogni volta che in città si prospettano disordini. Nell'occasione si trattava dei rifugiati politici scampati dalle guerre civili del Corno d'Africa. Ma questa volta ha esagerato nell'infiammare la piazza così Fabio Zerbini ha rimediato un bel foglio di via dalla Questura. Risiede formalmente a Torino? Bene se ne torni e non rimetta più piede a Milano. Capello e barbetta ormai bianchi, Zerbini è un volto, e un nome, assai noto nella galassia antagonista: di formazione anarchica ora cane sciolto (nessuna organizzazione o centro sociale lo vuole vedere nemmeno dipinto) negli anni si è "specializzato" in stranieri. Non importa la nazionalità. Negli anni scorsi i suoi cavalli di battaglia sono stati via Corelli, davanti al quale si piazzava al primo stormir di foglia e i nomadi. Lo si è visto, bombole di gas alla mano, difendere il fortino di via Adda o, brandendo neonati, Triboniano. L'importante ci sia lo scontro fisico e dove non c'è lo si cerca, lo si coltiva. Come ha fatto nei due giorni trascorsi dai 100 africani in cerca di un tetto. Insufflando risposte negative a ogni proposta di sistemazione, suggerendo resistenza a oltranza nella speranza ci scappasse qualche bella carica. Sulla quale spargere, in nome della brutale repressione poliziesca, fiumi di lacrime antifasciste e antirazziste. L'altra sera la Digos si è presentata nella casa di Lambrate che divide con la fidanzata con l'ordine perentorio: infarchi la sua moto rossa fiammante e se ne torni in fretta a Torino, qui a Milano ha ormai rotto.

lacrime “antifasciste e antirazziste”. L'altra sera la Digos si è presentata nella casa di Lambrate che divide con la fidanzata con l'ordine perentorio: inforchi la sua moto rossa fiammante e se ne torni in fretta a Torino, qui a Milano ha ormai rotto».

Si potrebbe andare per il sottile, e sottolineare, oltre ai numerosi errori di ortografia e punteggiatura (ma cosa ci si può aspettare dal giornalista di un giornale di proprietà di una famiglia di affaristi molto apprezzata da ruffiani d'ogni tipo?), le numerose imprecisioni di questo “articolo”: anzitutto Fabio *non ha una moto rossa*, e men che meno *fiammante*. Questo dimostra che Silvestri parla di cose non viste, ma che gli sono state riferite, probabilmente da qualcun altro, cieco e anche un po' daltonico. E così si spiegano tante altre imprecisioni, tipo «brandendo neonati»...

Ma queste imprecisioni mirano evidentemente a produrre un'impressione d'insieme, che poi è la stessa cui tende l'articolo di Santucci, con il quale Silvestri condivide la vaghezza di riportare le «voci malevoli» quando dice: «nessuna organizzazione o centro sociale lo vuole vedere nemmeno dipinto». Silvestri frequenta forse organizzazioni politiche e centri sociali, per fare raccolta di maldicenze da dare in pasto ai suoi ottusi lettori? Certo che no. Silvestri vuole aggiungere alla «cattiva luce» che già sta gettando sulla vittima designatagli, un lampo di malignità ulteriore: il suo ottuso lettore “dedurrà” da questa frase che – se persino in quei luoghi di pericolo e perdizione che i centri sociali a suo modo di “pensare” sono già, non lo vogliono vedere neppure dipinto – dev'essere davvero un mostro. E infatti lo descrive come un perverso «coltivatore» dello scontro fisico (ma dove va a trovarle Silvestri certe metafore?), uno che quando non c'è, lo scontro fisico, se lo cerca, un mestatore, un fomentatore di “disordini”, munito di «megafono da passeggio». A questo quadretto aggiunge particolari di provato effetto, come la «formazione anarchica» che attingono al repertorio più frusto della diffamazione poliziesco-giornalistica.

Il peggio è che Silvestri scrive di Fabio ch'egli si sarebbe piazzato davanti a via Corelli «al primo stormir di foglia», volendo con ciò alludere a un suo deliberato soffiare sul fuoco.

Ma quello che giunge da via Corelli, come da ogni Cpt o Cie che sia, e che vi porta davanti Fabio e tanti altri, a Milano e altrove, non è affatto “uno stormir di foglie”: sono notizie di pestaggi sistematici, di “morti accidentali”, di suicidi disperati, di «brutale repressione poliziesca», di ordinario sopruso, di umiliazioni sessuali, di privazione di cibo, acqua,

spazio e assistenza medica, di disprezzo istituzionale, di negazione della dignità, di crimini di pace e di guerra: tutti dettagli della *forma pura* del razzismo di stato, *lager* – per ammissione di quel medesimo cosiddetto “capo di governo” che sappiamo essere anche tra i capi di una famiglia di affaristi molto apprezzata da ruffiani d'ogni tipo – nei quali l'annuncio dello sciopero della fame dei detenuti può suonare una buona notizia perché testimonia almeno di una vitalità disperata e irriducibile.

Sono voci, cose e fatti di fronte ai quali i giornalisti e le persone come Silvestri mostrano ogni giorno di essere cieche, sorde, mute, indifferenti e complici. Ed è proprio definendo tutto quest'orrore come «uno stormir di foglie» ch'essi onorano – per così dire: sul piano delle idee – il loro *patto di complicità* col razzismo di Stato – che condividono poi sul piano pratico, con i suoi pratici esecutori poliziotti e gestori dei campi, occupandosi di additare all'«opinione pubblica» i nemici sociali da “espellere”.

Su una cosa soltanto siamo d'accordo: siamo certamente nemici del loro “ordine sociale”, cioè dell'intero sistema delle loro complicità. Sull'altra dobbiamo smentirli: non riusciranno ad espellerci. Con le loro mene, i loro appostamenti, i loro pedinamenti, i loro tentativi di anticipare le nostre azioni in tutte le situazioni di lotta cui abbiamo preso parte in questi mesi non riescono a piegare minimamente la nostra determinazione – che è molto maggiore dei risultati che pure ottiene – di farla finita col loro ordine sociale, la loro polizia, i loro eserciti-nelle-strade, i loro tribunali e il loro armamentario di strumenti di diffusione delle loro idee strampalate; non riusciranno a impedire che nelle strade, nelle piazze e ovunque si torni a intonare, con loro profondo sgoamento, il vecchio e bel motto della rivolta – Io sono, io ero, io sarò! – ci saremo.

antirazzisti milanesi

NB *I Santucci e Silvestri (SS) – se davvero li prendessimo in considerazione – potremmo augurarci che s'impicchino, s'avvelenino, si facciano male da morire a furia di coperture reciproche, non prima di essersi scambiati reciprocamente i loro necrologi, cosicché di essi solo la vergogna potesse sopravvivere.*

Ma essi sono troppo infimi per scatenare una passione che vada oltre la gogna che rappresenta la semplice rilettura dei loro maligni vaniloqui.